Gianfranco Miroglio

La culla e i giorni

Una ballata della Contea

Prosa e Narrativa

puntoacapo Collezione*Letteraria*

*punto***a***capo* Collezione*Letteraria*

Narrativa

puntoacapo Editrice di Cristina Daglio
Via Vecchia Pozzolo 7/B, 15060 Pasturana (AL)
Telefono: 0143-75043
P. IVA 02205710060

www.puntoacapo-editrice.com
www.almanaccopunto.com
https://www.facebook.com/puntoacapoEditrice.poesia
Instagram: #puntoacapoeditrice

Per ordinare i nostri libri
è possibile compilare il modulo alla pagina Acquisti del sito
www.puntoacapo-editrice.com
oppure scrivere a:
acquisti@puntoacapo-editrice.com

ISBN 978-88-98224-88-3

Gianfranco Miroglio

La culla e i giorni

Una ballata della Contea

*punto***a***capo* Collezione*Letteraria*

Il *Brando*, come la *Courento* delle Valli Occitane, è tipica danza etnica originaria delle Langhe e del Monferrato. In cerchio tenendosi per mano, la danza si divide in due figure che si ripetono all'infinito.

PARTE PRIMA

La culla e i giorni

I

INGORGO

Della vita, lungo la vita, sono rari i resti. Qualche casa. Anzi, in genere, alla fine, una casa. Poi qualche altro posto, qualche sguardo. Poche voci: un coro ridotto – anche fragile, addirittura goffo – che adagio diventa silenzio. O vuoto. Poche mani che, intorno, stringono e conservano oggetti perfino sciocchi, carabattole strane e preziose.

Ancora: un profumo di terra e di alberi, o un odore di gente.

Un viale di ombre e una fila di occhi, vetri opachi oppure, intorno, sorrisi distratti e la fredda dolcezza del porfido, vicoli e cuori in attesa dello choc di un richiamo, di un gesto, perfino di un bacio. Che li muova e li accenda.

Una musica, insomma. Una città, anzi la città.

Sono sequenze. Sono la sorpresa assoluta, liquida, di certe albe speciali, di mattine chiaroveggenti.

Sono il torpore tiepido di certi tramonti che hanno già raccolto e detto ogni cosa. Con albe e tramonti così i giorni non contano, non esistono. L'emozione invece dura e spinge la storia. Verso il solito ingorgo che poi, quasi sempre, alla fine si scioglie da solo. Le parole, seppure in disordine, hanno un peso speciale perché servono alle altalene e ai disegni confusi dell'anima. Anche se, in genere, li accompagnano appena. Sarebbe bello usarle ancora di più, le parole. Magari per dire: "Vi voglio bene". Dirlo al mondo.

Ma francamente è difficile.

II

LA CULLA E I GIORNI

Foto di Alberto Delle Piane

Tredici luglio 2014. Città. Oggi

Campane. È un armonio lontano, una voce meccanica che si dondola a lungo e si struscia sui muri di rosa e di blu. Ma è priva del tutto di cielo. Io mi rivolto nel letto. Appena strappato dal sonno, mi rimane un avanzo confuso di sogno da appendere al giorno che viene. La notte è stata calda e sudata, la prima forse di questa estate in ritardo. Ricordo, nel sogno, di aver riconosciuto due facce. La mia e la sua.

Rintocchi. Mi appoggio sull'orecchio sinistro, pressando con forza il cuscino. Dal destro per fortuna non sento. Una scusa per spegnere il suono e continuare a sognare. Ma il trucco non riesce.

Campane e rimbombo di passi. C'è gente che scende di corsa le scale, facendo tremare il palazzo, sento sbattere porte, qualcuno è uscito in cortile. Alla fine mi arrendo, mi alzo e mi affaccio al balcone. Altissimo, pare. Più alto di ieri. All'esterno fa già molto caldo. Appena sfiorata, la ringhiera mi scalda le dita. Dal cortile il brusio di un gruppo che aspetta. I ragazzi fan chiasso scrollando catenacci e serrande dei retrobottega, le serrande sono fatte di maglie di ferro e loro vi picchiano contro. Le botteghe sono chiuse, ancora sbarrate, forse soltanto perché è così presto, oppure perché è così caldo, oppure perché è il mio giorno di festa. Poi ci sono i bambini che prendono a calci le pietre. È un segno di freddo che riga il selciato. Sul collo e le spalle le maglie dei piccoli sono tutte sudate. Alla fine qualcuno tira fuori un pallone. Gli altri, i ragazzi più grandi e i bambini, gli gridano incontro. In cortile, ma dalla parte del muro, ci sono bambine vestite di paglia e di carta che parlano in rima con gli sguardi all'insù, ogni tanto saltellano o marciano in fila, alcune sono scalze e spigliate, altre si muovono agitando i piedini infilati dentro scarpe di stoffa. A forza di

inciampi. Fatico a capire in che tempo e in che mondo, ora, io mi trovi.

Di nuovo i rintocchi. Il suono si allarga e si appoggia, il cortile rallenta e si ferma. Tra loro, bambini e bambine, fanno adesso solo cenni incerti ed eccitati. Si stanno chiedendo da dove spunti la musica. Si dicono: "Coraggio, è da lì, da quel punto indicato e poi cancellato, che dovrebbe rinascere il cielo. Bisogna soltanto avere tanta pazienza". Anche io lo so, ho già dato, ma ancora non voglio entrare nel gioco. Non mi muovo. Colpa mia se il cielo indugia e non esce dal suo guscio di buio. Tra l'altro, da anni, ho smesso di pormi il problema: il perché, o chi fosse, o da dove arrivasse quel rintocco a forzare allegria.

Come tutte le volte che è il 13 luglio. Come tutte le volte, c'è quel solito, piccolo gruppo di sotto che gioca, che scalcia, che aspetta. Me. So che non è facile crederci ma, ogni anno, rivedo una bocca socchiusa e un sorriso, tenue, rassegnato a durare. Dura, infatti, quanto il sogno che non mi va di troncare.

L'inizio di una storia così è, per me, anche e sempre una voce: "c'era una volta un campanile soltanto" a spiegar le campane. Un campanile, isolato e di un nitido rosso, che, ben più alto dei tetti, indicava − ha sempre indicato − la data e le ore e la voglia e la noia del mio giorno speciale. Dovunque mi capitasse di essere: nella mia cameretta e poi sul balcone − come adesso − o in campagna, nella casa dei nonni, oppure nella pensioncina del paese di mare. E ovunque mi aggrediva la solita solfa di dentro. Angoscia di nenie e rimorsi oppure rimpianti.

Sognare la sua voce, la sua faccia dal pallore di cenere, nonostante l'appuntamento d'estate. Sognare noi due.

Campane.

Mi rassegno, mi scuoto, sommesso, lo chiamo. Chiamo mio fratello gemello. Come sempre, è il 13 luglio. Guido c'è.

Non sono mai riuscito a capire se anche lui stia lì a sentir suonare le campane, a non poterle soffrire, come me, o se gli arrivi il gorgogliare del mondo al mattino, il brusio,

le scale. E poi i bambini, le bambine. Se si accorga di quel gran buco nel cielo. Gli occhi, ci scommetto, se li aprisse una volta per tutte, sarebbero azzurri, più azzurri dei miei. Come sempre, per un giorno, è disposto a seguirmi, si rassegna a sentire storie che nessuno gli ha mai raccontato, a farsi spiegare parole che non ha mai imparato, a studiare i saluti da persone che non ha mai conosciuto. Le cose di sempre. Pettegole e inutili. Che poi lui si dimentica in fretta. Sempre. Mi pare anche disposto a sfogliare dei libri con me, a guardare le figure, ad arrivare fino ai giardini che si allungano oltre il cancello, oppure spingersi ai prati, distese di verde e di giallo, coperte di polvere, dentro questa strana stagione. Mi illudo che vada così. Nel sogno mi dice: "scappiamo, oltre la notte che dura, oltre il bosco e le colline lontane".

Mi dice: "ho paura di tutto, ho perfino paura di te, non mi piace la tua tristezza nascosta, la tua testa dannata, girata all'indietro, la tua assenza che cresce, ogni anno di più, il tuo cuore confuso di colpe, le tue fantasie quasi esaurite. Tu che non desideri più".

Mi suggerisce, soltanto con un cenno nervoso di palpebre. Semichiuse. Vorrei replicare: "ma che colpa e di chi, e di chi è la tristezza e l'assenza? Parli tu? Proprio tu che sei un senza vergogna? Invece mi infilo i calzoni leggeri, una maglia con la faccia del Che. Imbocco la porta e le scale. Lo costringo a venire con me, tirandolo via per un braccio.

Guido, ora, è leggero. Passiamo in cortile tra i bambini stupiti, poi raggiungiamo la strada d'asfalto, poi i giardinetti del chiosco. A due passi c'è il busto di pietra e bronzo di un sindaco. Al cameriere del chiosco comando un caffè. "Prendi niente?" chiedo a Guido. Non risponde.

Adesso osservo quattro mani vicine raccogliere fiori dalle aiuole vietate, mi par di sentire un coretto a due voci cantare e recitare filastrocche. Un intrico di segni a carezzare le gote di una donna, a sfiorarne le labbra. La prima che passa. "Dire fare baciare" – lui sorride, ironico, amaro, staccato – "testamento".

"Son fili d'oro i suoi hapelli biondi
e la bohhuccia odora..."

La canzone, di colpo. È dolce, fin troppo. La voce, morbida, nitida e forte, è la sua. Luciana – che può avere vent'anni e viene da San Giminiano – passa le notti nel retrobottega della lavanderia dove, di giorno, fatica. Così è la prima di tutto il palazzo ad alzarsi. E canta. *"Gli occhi suoi belli sono neri e fondi e non mi guarda ancora..."* Canta per forza di inedia o di cuore. Lo fa sempre, dai chiarori dell'alba fino a quando è lei a chiudere bottega. La sua voce, puntuale, è il segnale del giorno. Come lo è la folata di sole – un capriccio, una biscia – che sprizza improvvisa e fende le case. Poi si appoggia in giro e si stira, rigenerando colori. Il sole. Dopo qualche minuto è già disteso sulla montagna di barattoli vuoti, incrostati di stucco e vernice. Montagna mobile, una frana sporca e possibile a ogni piccolo gesto, malamente ammassata sul tetto della carrozzeria. Luciana, la voce, le voci, i colori: sono i paletti di un mondo eternamente in bilico, affittato alla luce. Per me, di buonora, è consenso al balcone, il lungo sentiero in cemento e bacchette di ferro, come spilli sospesi sui giochi e sul rumore che cresce dal basso. Mi danno la larga. È consenso ufficiale alla noia. Le mie ore d'aria. Avanti e indietro, indietro e avanti. Da solo, mentre l'indolenza di ombre e lancette si sposta. Da sotto il respiro normale dei gesti degli altri che si stanno inseguendo o che tentano appena di farlo, come se niente fosse. Io mi accompagno al cemento e insisto a far scorrere un pezzo di legno contro il tintinnare della ringhiera. Produco musica, dunque, e saluto come so gli operai del cortile che battono di mazza e lisciano al tatto le lamiere appena pulite, oppure che mi strizzano l'occhio, celebrando, anche loro, il solito swing. A due passi c'è l'Ame-

rica di Fred Buscaglione. Sarà la radiolina del capo oppure il jukebox dei giardini assorbito dal viale del corso. Appena un'eco, al di là delle ville e dei platani. Sarà... Ma chi canta? Non mi sembra soltanto Luciana.

Sarà, ma la musica ha svegliato le rondini che adesso si buttano in riga sull'ossessione del coro. Da grande devo crescere, crescere tanto ma tanto per poter carezzare le rondini. È il mio progetto più bello. Sono loro che mi insegnano il cielo. Basta starle a sentire, basta controllarne le scie. Per incontrare i campanili, le torri, gli estremi ciuffetti dei platani, rarefatti o scompigliati dal vento... poi, soprattutto, per scoprire le nuvole, quei teneri grappoli bianchi o quei grevi fagotti, minacce di nero. Oppure per raggiungere orizzonti diversi, ben più confusi dei soliti, ben oltre qualsiasi cosa. Ben oltre le colline del fiume. La tinta pastello che non si può definire. Si sta così bene vicino alle rondini! Da grande le devo toccare. Se si posano − ma dove nessuno lo sa − lo fanno per due volte in un giorno e proprio quando la fabbrica urla di un urlo arrochito e poi si spalanca. Bici. Un fruscio fosforescente nel sole, un velluto compatto al tramonto. Transumanza di rito che si mangia la coda in mezz'ora, subito e in fretta. Come sto facendo io sul balcone − avanti e indietro, indietro e avanti − e più nessuno − né Luciana, né la gente che passa − vuol provare a pensarci o sembra notarlo. Nessuno, tranne me che aspetto che torni mia mamma. Poi, di nuovo le rondini fino quasi alla sera. Fino a quando gli uomini in tuta tirano giù le serrande e si portano via, sulle unghie, sulla fronte, qualcuno sulla chierica rosa, macchie strane − delle rughe da clown − o gli odori che ti prendono in gola.

È il momento. Si aprono gelosie e persiane. Nel cortile, adesso, spuntano le sedie e le donne. Spuntiamo anche noi, i bambini, mandati dai grandi a sgrassare e sverniciare la terra per offrirla di nuovo, imbiaccata di luna, ai lavori del giorno che segue. E si apre d'un botto la profonda cantina di tòta Bertana. La tòta è un covone minuscolo di lana che trema e che, da lontano, sembra debba disfarsi. Da vici-

no, invece, ha ciabatte di felpa che due bottoni le tengono ben fisse sull'osso dei piedi. Lei pattina lenta fino all'angolo della potabile. Una panca l'aspetta. Si siede. Si slaccia i bottoni e denuda i talloni. Poi apre il cannello dell'acqua e si riempie il bicchiere. Ogni sera è così. E ogni tramonto diventa così quando lei incomincia a snocciolare i ricordi più strani. Sua gente. Suoi dialetti. Suo garbo. Ci conta di un porto di mare, di un promontorio e una rocca. Arrossisce in mezzo alle lane disegnando a memoria il profilo e la voce del suo pescatore. Suo cuore, suo amore. Strofe piccole, che accompagna dondolando la testa. E ricorda perfino – come fosse una foto – lo sguardo magnetico dell'amico del suo pescatore, un tizio curioso che faceva il portiere nell'unico albergo di quel paese e di quel posto lontano. Adriatico. Il Cognome di casa. Dove anche tòta, a suo tempo, ha campato. Primi anni del secolo. Chi l'avrebbe mai detto che quel poveraccio coi baffi sarebbe poi stato il padre di tutte le Russie.

"Il mare!" – sospira – "un bel giorno, quando non ne avrete paura vi accompagnerò a vederlo." Noi bambini con le bocche socchiuse. Col tallone di destra, più calloso dell'altro, traccia un segno a indicare la cantina. "Là, di sotto, da me, basta solo spostare il carbone". Con la mano sinistra, in compenso, si tocca la punta del naso. Ci invita a stare in silenzio, per lo meno a parlare sotto voce. Ci racconta di passaggi segreti, di cunicoli che trapassano tutto. Ci racconta gli spiriti. Ci spiega di uno stradone sommerso, tappezzato di chiodi, di pezzi di legno. Ci dice che, accanto alla strada segreta, scorre un fiume: di note, di latte e di miele, e forse di sangue. Con tartarughe minute, nere, che ci nuotano dentro. Sono cieche. Dice. Sono sorde. Ci racconta di naufraghi. "Seguire il fiume vuol dire poter ascoltare le loro preghiere e le loro urla di aiuto".

L'angoscia di noi che non sappiamo se crederle. Se frignare o se ridere. E lei che ci spiega quel fiume: "Se l'ho visto? Ma certo che sì! Altrimenti come farei a descriverlo? Ho anche incominciato a seguirlo. E per un bel pezzo di

INDICE

PARTE PRIMA *La culla e i giorni* ..... pag. 5

I Ingorgo 9

II La culla e i giorni 13

Tredici luglio 2014. Città. Oggi 15
Tredici luglio 1949. Chiostro e dintorni 19
Stesso giorno. Sera. Notte. Altri luoghi 27
Dopo un giorno. 14 luglio. Viaggi. Luoghi vari 31
Stesso giorno. Chiostro e dintorni 36
Stesso giorno. Ancora viaggi. Luoghi vari. Stranezze che capitano 38
Dopo due giorni. 15 luglio. Ancora viaggi, ma di ritorno. Poi chiostro e dintorni 44
Stesso giorno. Borgo di città e dintorni 50
Stesso giorno. Chiostro e solite cose 53
Stesso giorno. Ancora chiostro ma, come dire, in famiglia 59
Stesso giorno. Chiostro al tramonto. Poi casa del nonno 66
16 luglio. Lunghissimo giorno. Battesimo 69
Oggi. Chiusa gotica 87
Cortili (anni '50) 105

III Confini e orizzonti 111

Tra Fubìnne e Buenosàires (anni '50) 113
Noi ragazzi del mini zoo di Gamberini (1986) 129
Muso di cane (1994) 144
Marta (2004) 146
Le scarpe di Boris (2008) 150

PARTE SECONDA *Casa Matisse* 155

IV La tana e il commiato 157

Libeccio 159
Autunno 181
Tramontana 187
Cane che vola 193

Una movida risonante – POSTFAZIONE *di Elio Grasso* 199

*punto***a***capo* Collezione*Letteraria*

Poesia – ultimi volumi pubblicati

45. Guido Furci, *Per una galleria intatta*, nota di lettura di Paolo Artale, pp. 48, € 15. ISBN 978-88-98224-66-1
46. Vito Giuliana, *Pioggia lava vento asciuga*, prefazione di Gio Ferri, pp. 116, € 15. ISBN 978-88-98224-67-8
47. Lorenzo Vespoli, *Pianeti sotterranei*, pp. 96, € 12. ISBN 978-88-98224-72-2
49. Andrea Testa, *Sottovoce*, Postfazione di Paolo Artale, pp. 112, € 15. ISBN 978-88-98224-75-6
48. Dario Deserri, *Gli anni e la città*, pp. 76, € 12. ISBN 978-88-98224-74-6
50. Sandro Buoro, *Perché per gli ultimi non c'è memoria*, pp. 76, € 12. ISBN 978-88-98224-78-4
51. Alessio Vailati, *Orfeo ed Euridice*, pp. 96, € 12. ISBN 978-88-98224-79-1
52. Andrea Ventura, *Mezzanotte in via Toledo*, Prefazione di Giorgio Mobili, pp. 72, € 12. ISBN 978-88-98224-80-7
53. Giacomo Bellitto, *Clinical Diary*, pp. 72, € 12. ISBN 978-88-98224-82-1
54. Vincenzo Lauria, *Teatr/azioni*, nota critica di Giorgio Bonacini, pp. 48, € 10. ISBN 978-88-98224-84-5
55. Valentina Milandri, *Perfino le parole. 2011-2017*, pp. 64, € 12. ISBN 978-88-98224-85-2

Prosa e Narrativa

1. Fausta Squatriti, *La Cana*, pp. 192, € 18. ISBN 978-88-98224-30-2
2. Marina Wiesendanger, *Ancora cinque minuti*, pp. 160, € 15. ISBN 978-88-98224-32-6
3. Marina Corona, *La complice*, pp. 192, € 15. ISBN 978-88-98224-70-8
4. Francesco Candela, *La luce dell'ombra*, pp. 192, € 18. ISBN 978-88-98224-76-0
5. Enrico Brambilla, *Le parole migranti*, pp. 240, € 20. ISBN 978-88-98224-77-7

Aprile 2019

Stampato per conto di
Collezione*Letteraria* di *punto***a***capo* Editrice
presso UNIVERSAL BOOK s.r.l.
Via Botticelli 22, 87032 Rende

Accade di nascere in modo pressoché improbabile. Conseguenza immediata: affrontare, da fanciullo, passaggi difficili, situazioni strambe. Imbattersi, per esempio, nella voce di un gemello bellissimo anche se mai emerso alla luce del sole. Subirne fascino, voce e rimpianto. E rimorso. Raccogliere storie, in sua compagnia, per giorni e stagioni, su e giù per colli e pianure alla ricerca di orizzonti e di lune, desiderando le tinte del mare. Ma in attesa della neve. Territori di gente a caso e affetti per sempre. Territori da riconoscere, conquistare, trasformare in memoria. È la rara eppure normale bellezza di prendersi, invecchiando, i vizi e gli omaggi di parentado, amici e incontri occasionali. Musi e vite da cani. La forza, infine, cocciuta e rassegnata di esistere fino a quando arriva Matisse. Che apre le porte della casa esclamando: "Entra pure, ora è tua".

Tutto questo, e molto altro, nella *Ballata* scritta da Miroglio lungo i confini misteriosi e mobili fra Roero, Monferrato meridionale e Langa.

€ 18,00

9 788898 224883